

ANGLOFILIA E STORIOGRAFIA
di Eugenio F. Biagini

I

Se dovessi suggerire un tema di ricerca a un dottorando, suggerirei lo studio dell'anglofilia in Italia, come aspetto della cultura e della politica. Mentre manca una vera tradizione di anglofobia italiana¹, la storia del fascino italiano per «la terra del buon senso e del confort», come scrisse Sidney Sonnino², è un soggetto così ampio e onnicomprensivo che richiederebbe non una, ma diverse tesi. Dai tempi di Cavour a quelli di Luigi Einaudi, dai modelli costituzionali allo sport, dalla politica alla moda, l'anglofilia ha accompagnato lo sviluppo dell'Italia moderna e – in varia misura – anche lo sviluppo di altri paesi del resto del mondo dal Settecento in poi. In cosa consiste questa anglofilia e quali sono le sue origini? Nonostante la ricchezza del soggetto, studi sistematici sull'anglofilia degli italiani non ce ne sono. Manca un equivalente per l'Italia dei lavori di Jenkins e Turner sull'antica Grecia come fonte d'ispirazione della cultura vittoriana, lavori che discutono aspetti diversi come architettura, letteratura, arti grafiche, e politica³. Solo nel campo ristretto della politica ci sono studi italiani sui vari «modelli inglesi» – liberale, laburista e del *welfare state*⁴ – che hanno influenzato questo paese, su grandi leaders, co-

¹ «La perfida Albione» e «il popolo dei cinque pasti al giorno» rimasero solo slogan di regime. Ci può essere stata localmente invidia per la ricchezza degli inglesi in Italia, ma questo riguarda la storia dei conflitti di classe, non quella degli atteggiamenti italiani verso la Gran Bretagna. Per uno studio sull'anglofobia (in questo caso degli americani) si veda J.E. Moser, *Twisting the Lion's Tail: Anglofobia in the United States 1921-1948*, McMillan, Basingstoke 1999.

² Cit. in Paola Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Archivio Guido Izzi, Roma 2002, p. 67.

³ B. Blackwell, R. Jenkins, *The Victorians and Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford 1980; F. Turner, *The Greek Heritage in Victorian Britain*, Yale University Press, New Haven and London 1981.

⁴ F. Cammarano, «Il modello politico britannico nella cultura del moderatismo italiano di fine secolo», in R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, F. Angeli, Milano 1992, pp. 309-338; e Id., «Il modello

me W.S. Churchill⁵, o ancora sulla cultura anglofila del Risorgimento e di certo antifascismo italiano in esilio⁶.

È interessante che siano invece più consistenti gli studi di storici britannici sull'italofilia dei vittoriani⁷, per non parlare del ricco filone letterario con romanzi quali George Meredith, *Vittoria* (1867) e E.M. Forster, *A Room with a View* (1909). Per giunta, mentre la Gran Bretagna ha prodotto un numero considerevole di influenti studiosi della storia italiana – da G.M. Trevelyan a Denis Mack Smith, Adrian Lyttelton e Paul Ginsborg – pochi sono gli storici italiani che hanno dedicato i loro studi alla Gran Bretagna, e tra quei pochi, i più si interessano di cose inglesi solo in ambito di storia comparata, come nel caso della scuola di Pombeni, oppure come aspetto di un quadro ampio e genuinamente nord-atlantico della storia italiana, come nella tradizione degli studiosi che fanno capo a Giorgio Spini. Vale a dire, gli italiani non studiano la storia inglese come fine a se stessa, come per esempio Lyttelton studia quella italiana, ma per la luce che getta sulla storia italiana o del resto d'Europa. In conclusione, non ci è sta-

costituzionale inglese nell'Italia liberale», in E. Capozzi (a cura di), *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 107-120; A. Landuyt e G.B. Furiozzi (a cura di), *Il modello laburista nell'Italia del Novecento*, F. Angeli, Milano 2001; Valdo Spini, «La proposta laburista», *Quaderni del Circolo Rosselli*, 6 (1997); L. Di Nucci, «Lo stato sociale in Italia tra fascismo e repubblica: la ricezione del piano Beveridge e il dibattito alla Costituente», in C. Sorba (a cura di), «Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea», *Quaderni della SISSCO*, Roma 2002, pp. 161-189; e G. Tullio, *Le relazioni anglo-italiane nel secondo dopoguerra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

⁵ P. Pombeni, «Churchill and Italy, 1922-40», in R.A.C. Parker, *Winston Churchill. Studies in Statesmanship*, Brassey's, London 1995, pp. 65-82.

⁶ Per esempio E. Morelli, *Mazzini e l'Inghilterra*, Le Monnier, Firenze 1938; V. Vinay, *Evangelici italiani esuli a Londra*, Libreria editrice Claudiana, Torino 1961; G. Spini, «Immagini dell'Inghilterra nel Risorgimento italiano», *Rassegna storica toscana*, xxxiii, 1, 1987, pp. 22-29; M. Finelli, «Il prezioso elemento». *Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola Italiana di Londra*, Pazzini, Verrucchio 1999; e più recentemente il breve intervento di R. Newbury, «Panizzi, il patriota in esilio che inventò il copyright», *Corriere della Sera*, 12 settembre 2003. Sull'antifascismo dell'esilio si veda R.G. Farrell-Vinay, «Sturzo e l'Inghilterra», in *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 181-223; S. Santagata, «Einaudi giornalista e il fascismo», *Biblioteca della Libertà*, xxxv (2000), n. 1555, pp. 81-102.

⁷ D. Beales, «Garibaldi in England: the Politics of Italian Enthusiasm», in J.A. Davis, P. Ginsborg (eds.), *Society and Politics in the Age of the Risorgimento*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 184-216; M. O'Connor, *The Romance of Italy and the English Political Imagination*, St. Martin's Press, Basingstoke 1998; Edward Chaney, *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian Cultural relations since the Renaissance*, Frank Cass, London and Portland 1998.

to mai un sostenuto e deciso interesse allo studio dell'origine di questi «modelli»⁸, studio che per altro sarebbe necessario – per parafrasare quello che ha detto di recente G. Fodella con riferimento agli studi italiani su un altro paese – per «costruirsi gli strumenti [concettuali] per capire la storia di una civiltà diversa dalla nostra»⁹.

Inoltre, tra i pochi e isolati italiani cultori della materia manca un'organizzazione professionale, perfino come sezione specialistica della SISCO. Vale a dire, anche tra i comparatisti manca in Italia un equivalente di quello che in Germania è rappresentato dall'Arbeitskreis Deutschland-England Forschung, con i suoi regolari convegni e le sue pubblicazioni in tedesco e in inglese. Un altro contrasto con la situazione tedesca deriva dal fatto che mentre il German Historical Institute di Londra si è fatto interprete dell'anglofilia germanica, ospitando convegni e sponsorizzando pubblicazioni prestigiose¹⁰, l'Istituto culturale dell'ambasciata italiana non ha ambizioni storiografiche simili. Così, mentre l'americanistica italiana è relativamente ben organizzata, e gli studiosi italiani di storia tedesca e francese hanno radici anche istituzionali profonde (per esempio a Trento e a Pisa), lo studio della storia britannica in Italia resta un fatto episodico e contingente. Le pubblicazioni in lingua italiana sulla storia inglese sono dominate da traduzioni di testi di studiosi inglesi.

Partendo da queste considerazioni, due sono le questioni da affrontare: la prima relativa all'atteggiamento di alcuni eminenti anglofili italiani verso la Gran Bretagna. La seconda riguarda alcuni dei problemi che hanno creato il già citato squilibrio tra anglofilia pratica e relativa indifferenza della professione storica italiana verso lo studio della storia inglese.

II

Foscolo, Pecchio, Mazzini, Cattaneo, Cavour, Einaudi, Rosselli; e poi il dibattito sul liberalismo e l'economia politica, il sistema elettorale maggioritario, l'imperialismo, la globalizzazione, i partiti, il thatche-

⁸ Con alcune eccezioni isolate: F. Cammarano, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo*, Lacaita, Manduria-Roma 1990 e L. Marrocu, *Il modello laburista*, F. Angeli, Milano 1990; e Id., «Il contesto marshalliano: origini e sviluppi del Welfare State britannico», in Sorba, *op. cit.*, pp. 161-88.

⁹ Nel suo intervento al convegno SISCO di Milano, 20 settembre 2002.

¹⁰ Per uno dei più recenti prodotti di questa istituzione si veda S. Freitag e P. Wende, *British Envoys to Germany 1816-1866*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000-2002. Sull'anglofilia degli esuli tedeschi nel 1933-45 si veda D. Snowman, *The Hitler Emigrés*, Chatto & Windus, London 2002.

rismo e il New Labour. Questi sono alcuni dei personaggi e dei temi che vengono alla mente appena si comincia a considerare il nostro problema. Tra questi Foscolo è l'autore dal quale voglio iniziare la presente analisi sia perché è quasi all'origine di una tradizione di anglofilia, e ne rivela certi temi centrali, sia perché è forse meno noto di altri.

Ugo Foscolo arrivò in Inghilterra nel 1816. Veterano dell'esercito napoleonico, nel 1808 il poeta aveva fatto parte dell'armata con cui Napoleone sperava di invadere la Gran Bretagna. Nella vana attesa del «D-Day» napoleonico, Foscolo aveva avuto una relazione con una donna inglese, relazione dalla quale la coppia ebbe una figlia. A parte questo episodio, il poeta aveva avuto rapporti limitati e occasionali con il mondo inglese, nel quale entrava nel 1816 come esule. Se si fa eccezione per l'antropologia hobbesiana del *bellum omnium contra omnes*, fino ad allora la sua cultura politica era stata dominata da componenti francesi e italiane. Cosa dell'Inghilterra attirava Foscolo? Dai suoi scritti sembrerebbe che ci fossero due grandi temi centrali: la libertà personale e l'indipendenza politica. La Gran Bretagna simboleggiava entrambi, e Foscolo ne poté apprezzare i vantaggi negli anni dell'esilio.

Per Foscolo i due decenni delle lotte rivoluzionarie e delle guerre napoleoniche avevano introdotto un nuovo fattore nella storia: vale a dire, l'amore della libertà come fenomeno di massa¹¹. Era stato l'amore per la libertà che aveva mosso i popoli contro i loro sovrani tra il 1789 e i primi dell'Ottocento. Napoleone aveva deluso le aspettative, ma i vecchi sovrani erano riusciti a mobilitare i popoli solo promettendo a loro volta libertà. Quindi il desiderio di libertà era divenuto un fattore di cambiamento storico. In pratica, tuttavia, solo i popoli *forti* potevano permettersi il lusso di soddisfare questo desiderio¹². Nell'Europa della Restaurazione solo l'Inghilterra poteva veramente chiamarsi libera, a giudizio di Foscolo: «Qui il corso delle vicende umane ha procurato agli abitanti un porzione di giustizia, cultura e libertà tanto grande quanto il genere umano mai conobbe; e se la natura umana non cambia, non credo che esso sia stato creato per raggiungerne di più»¹³. Per Foscolo, il «liberissimo» popolo in-

¹¹ U. Foscolo, «Stato politico delle Isole Ionie», in *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. 13, I, a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze 1964, pp. 5-7.

¹² Id., «Lettera apoletica», in *Edizione Nazionale delle Opere*, cit., vol. 13, II, pp. 205-206.

¹³ *Ibid.*, p. 106.

glesi nel ricorso della storia umana si poneva fermamente in quella posizione occupata anche dal popolo americano, e dove anche i francesi avrebbero potuto essere se fossero stati meno inclini alla «servitù», a motivo della loro sete di novità. Per il poeta, la Gran Bretagna aveva piena indipendenza nazionale e garanzie civili della libertà dei suoi cittadini, insieme a garanzie di tipo non istituzionale, ma tipiche di un popolo libero. In particolare, «l'onnipotente libertà di stampa» che introduceva variabili nuove nella lotta per il potere nella quale per Foscolo si riassume in sostanza la politica, variabili quali i sentimenti e le decisioni dell'opinione pubblica. In Inghilterra quest'ultima era per Foscolo la «corte suprema» alla quale gli individui potevano appellarsi come a giudice imparziale.

Quindi l'anglofilia foscoliana nasceva dal connubio tra amore per la libertà nel senso del repubblicanesimo «classico» machiavelliano, e teorie illuministe sulla libertà individuale dei cittadini. Inoltre Foscolo anticipava la tradizione anglofila risorgimentale nel sottolineare i nessi tra libertà politica e commerciale. Nei suoi scritti sulla costituzione per le Isole Ionie, egli sostenne che uno dei motivi per i quali gli ioni dovevano considerarsi fortunati rispetto agli italiani, era che mentre la Lombardia era stata annessa a un impero protezionista, le Isole Ionie godevano dei benefici del libero scambio britannico, dell'accesso ai mercati di Londra e del Nord Europa, e degli investimenti che i banchieri inglesi avrebbero convogliato nelle isole¹⁴. Questo nesso tra commercio e libertà fu subito sviluppato da un altro anglofilo, esule in Inghilterra, il conte lombardo Giuseppe Pecchio, che di Foscolo sarebbe divenuto il primo biografo. Per Pecchio, «[lo] stesso spirito che regna oggi in Birmingham, in Glasgow, in Manchester, nella Città di Londra, v'era in Firenze, in Genova ecc. al tempo che fioriva il commercio di quelle repubbliche. Il commercio non può prosperare che dove le leggi proteggono la proprietà e la libertà personale»¹⁵. Questi due intellettuali di origine più o meno patrizia ammiravano l'abilità degli inglesi di conciliare i vantaggi della «libertà degli antichi» con i frutti dell'Illuminismo, senza scendere negli eccessi della Rivoluzione e del bonapartismo. Grazie alla libertà e alla certezza del diritto, la virtù si accompagnava all'opulenza, la stabilità alla mobilità sociale. Le élite tradizionali erano relativamente

¹⁴ Id., «Stato politico delle Isole Ionie», cit., pp. 10-11.

¹⁵ G. Pecchio, «L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra» (1827), in P. Bernardelli (a cura di), *Scritti Politici di Giuseppe Pecchio*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1978, p. 317. Su Pecchio e l'Inghilterra sta per uscire uno studio importante di Maurizio Isabella, con l'editore Franco Angeli.

permeabili allo spirito dell'iniziativa borghese, eppure il loro tradizionale stile aristocratico era accuratamente preservato, e anzi esteso ad altri ceti.

L'altro grande tema nell'anglofilia italiana di primo Ottocento è quello dell'unità nazionale e del patriottismo conciliati con la dinamica della lotta tra i partiti. Per Foscolo l'indipendenza richiedeva unità d'intenti e di parti, anche se gli uomini tendono inevitabilmente a dissentire l'uno dall'altro per carattere, educazione, oppure per passioni e interessi. Dato che gli individui sono discordi per natura¹⁶, i riformatori politici hanno tre opzioni: possono cercare di cambiare la natura umana, o cercare di reprimerla, oppure cercare di indirizzarla a fini buoni o cattivi. Ciascuna di queste tre strategie riflette una diversa forma di esperienza di governo: la prima è l'esperienza utopico-rivoluzionaria; la seconda è l'esperienza dei governi assolutistici, sia napoleonici che della Restaurazione; e la terza è quella del governo liberale e rappresentativo quali si trovava allora – per Foscolo – solo in Inghilterra e negli USA. In questi due paesi la «naturale discordia» dell'uomo era vista come espressione delle libere individualità e della vita stessa. I governanti non cercavano la pace mediante la soppressione di tali differenze, ma con l'incanalarle a fini buoni. È notevole che tra i canali che operavano tale benefica funzione Foscolo individuasse i partiti politici come il più importante. In anticipo sulla scienza politica sia italiana che inglese, mescolando Machiavelli e Burke con le sue personali osservazioni, egli produsse una specie di «teorica dei partiti» come istituzioni necessarie al funzionamento del governo rappresentativo. In contrasto con le fazioni e le sette – proprie, rispettivamente, delle repubbliche decadenti e dei popoli schiavi – i partiti si dividono su questioni di classe (nobili contro plebei), e sulle politiche da seguire per assicurare la prosperità della repubblica ma concordano completamente nell'amare la patria. I partiti in Inghilterra sono poi tenuti a freno non solo dal rispetto reciproco, ma soprattutto dal rispetto per la legge¹⁷.

Se Inghilterra e America erano i due paesi da ammirare, la prima era per Foscolo più interessante come esempio perché vicina all'esperienza e contesto europei. In contrasto, il caso degli USA era del tutto insolito. Là i padri fondatori godevano di vantaggi storici e naturali per i quali non esistevano paralleli o equivalenti in Europa, compresa l'abbondanza di terra coltivabile che rendeva la proprietà terriera accessibile a tutti, la semplicità dei costumi, e quello che og-

¹⁶ Foscolo, *op. cit.*, p. 15.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 16-17.

gi chiameremmo il *melting pot*: il fatto che la popolazione si accresceva mediante graduale immigrazione, da parte di individui che, per libera scelta, all'arrivo accettavano le esistenti leggi e istituzioni americane come parte della loro nuova identità¹⁸.

Questi temi si ritrovano essenzialmente nel pensiero liberale degli anglofili «moderati» italiani di metà Ottocento. Cavour, uno dei più sofisticati e importanti tra questi, fu dall'inizio interessato al nesso tra commercio e libertà. Come ha scritto Cafagna, il liberalismo di Cavour era essenzialmente liberista, e la sua ammirazione e il suo interesse per la Gran Bretagna rifletteva a pieno questo nesso stretto. Al tempo stesso, come Foscolo e Pecchio, Cavour era consapevole dell'importanza dell'opinione pubblica e della libertà di stampa – la «sesta potenza» europea. Opinione pubblica e «culto dell'economia»¹⁹ erano i due aspetti più potenti del modello britannico per Cavour. Da buon benthamita, egli visitò prigioni e valutò l'effetto delle ferrovie sull'economia, lo stile di vita e la cultura della Gran Bretagna. Affascinato dai problemi del pauperismo, Cavour studiò il sistema della Poor Law e la questione dello sviluppo economico, nella prospettiva dell'economia politica classica. Sebbene fosse aristocratico per nascita e stile, non aveva tanta pazienza per i «sogni gotici feudali» dei difensori della Restaurazione, e considerava il libero scambio, la modernizzazione dell'agricoltura, e l'industrializzazione come fini in se stessi e come passi essenziali verso la libertà politica.

Sotto questi punti di vista Cavour era molto simile agli aristocratici inglesi, soprattutto quelli di parte Whig, «imborghesiti» almeno fin dalla fine del XVIII secolo²⁰. Il mito dell'Inghilterra «nobiliare» è in larga misura un'invenzione di Hollywood e dei mass media. Una delle ragioni per le quali la Gran Bretagna affascina è che presenta un modello che, pur essendo completamente borghese, conserva la raffinatezza e lo stile dell'aristocrazia: esempi ne sono le *public schools*, i college di Cambridge e Oxford e i club di Londra, tutte istituzioni funzionali a una moderna società borghese e commerciale, ma che offrono ai loro membri molti dei vantaggi di un certo stile di vita aristocratico. In un certo modo Cavour era pronto a stare al gioco. A un suo amico scrisse nel 1852: «Massimo [d'Azeglio] fa l'idilliaco a Sestri, io faccio il romantico tra i laghi e le montagne della Scozia»²¹.

¹⁸ *Ibid.*, p. 28.

¹⁹ L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 120-128.

²⁰ L. Colley, *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, Yale University Press, London 1992, pp. 192-193.

²¹ Cit. in C.M. Franzero, *Il conte di Cavour e i suoi banchieri inglesi*, Teca, Torino 1968, p. 83.

«Faceva» il romantico, ma solo avanza tempo, come parte del *leisure* (altra invenzione borghese): in realtà tuttavia, come i suoi colleghi e pari classe inglesi, Cavour trovava lo *stock exchange* di Londra, le ferrovie e gli arsenali navali di Newcastle più interessanti dei *lochs* e dei *glens*.

Economia politica classica e società di mercato funzionante – ecco due degli aspetti di maggior successo del modello britannico tra gli italiani, sia nell'Ottocento che nel Novecento. Come ha scritto Romanelli, e come ha sottolineato Roberto Romani nei due suoi fondamentali volumi sulla storia dell'economia politica del Risorgimento e sull'ideologia dei «caratteri nazionali»²², l'economia liberista inglese era il pilastro del liberalismo dei più interessanti pensatori italiani di questo periodo. Non solo aristocratici e «moderati» come Cavour, ma anche uomini di diversa estrazione sociale e orientamento politico come Carlo Cattaneo e Francesco Ferrara sentirono quello che Romani descrive come «il fascino inevitabile della Gran Bretagna». Questo fascino consisteva in pragmatismo, coesione sociale, saldezza dei risultati raggiunti, e la continuità dello Stato, percepito come entità istituzionale *supra partes*²³, all'interno di un «contratto sociale» liberoscambista e liberista che escludeva efficacemente la lotta di classe dalla lotta politica – operava insomma quella separazione tra sfera dell'economia e sfera della politica sulla quale si basava la credibilità dell'intero sistema politico liberale. Come già Foscolo, questi anglofilo contrapponevano le virtù e la moderazione della Gran Bretagna alla corruzione e agli eccessi della Francia. «*Self-government*, senso di responsabilità civica e orgoglio nazionale» stavano alle fondamenta della prosperità e della libertà inglese. L'amore per quest'ultima non era smania di fazione, ma realtà di un popolo intero²⁴. È interessante che tali aspetti caratterizzassero in particolare quella che Romani descrive come «l'anglofilia degli economisti lombardo-veneti» – studiosi come Cossa, Lampertico, ma anche Ferraris e Brunialti, che erano più vicini e certo più consapevoli delle esigenze di una moderna società industriale.

Non è caso di cercare di riassumere ulteriormente le conclusioni delle brillanti ricerche di Romani, ma è ovvio che questa tradizione di anglofilia economica è stata quella che ha avuto e continua ad ave-

²² R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; e Id., *National Character and Public Spirit in Britain and France 1750-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

²³ Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, cit., p. 214.

²⁴ Così E. Ricotti, *Breve storia della costituzione inglese*, Firenze 1871, cit. in Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, cit., p. 227.

re maggior successo in Italia. Ne fu un grande esponente Luigi Einaudi che – come ha scritto di recente Galasso – ammirava nella Gran Bretagna «lo ‘Stato leggero’ come garanzia di equilibri sociali tollerabili ma non come manipolazione o negazione della diversità. L’esperienza di autogoverno e di empirismo governativo del mondo inglese non poteva che arridere a un liberale siffatto»²⁵.

Einaudi sembra confermare l’analisi di Perry Anderson, secondo la quale ebbe luogo un processo di selezione naturale, mediante il quale quegli intellettuali che avevano una certa affinità naturale con il pensiero e la politica inglese si recarono in Gran Bretagna. I rifugiati che andarono altrove, lo fecero perché erano fin dall’inizio su posizioni intellettuali poco compatibili con l’empirismo liberale britannico. È notevole che nella colonia antinazista londinese ci fossero molti austriaci della scuola del positivismo empirico di Vienna. Invece, secondo Anderson, c’erano pochi tedeschi, in parte perché l’antinazismo universitario tedesco era dominato dal marxismo di pensatori come Marcuse, Adorno, Horkheimer e Fromm che preferirono gli Stati Uniti, e in parte perché i rifugiati tedeschi erano spesso scienziati che trovavano i laboratori e le risorse americane irresistibilmente attraenti. Così gli intellettuali che si trasferirono in Gran Bretagna erano di tendenza conservatrice o liberaldemocratica in politica, e di orientamento empirico e positivista in filosofia. Mentre ebbero un ruolo importante nel rinnovare le rispettive discipline di appartenenza in Gran Bretagna, molti di loro divennero «più inglesi degli inglesi». Questi immigrati che cercavano rifugio dagli scombusolamenti dell’Europa centrale, identificavano la Gran Bretagna con tutto quello che avrebbero voluto avere nei loro paesi di nascita: stabilità, tradizione, continuità e impero (per gli austro-ungarici). Divennero pertanto alleati naturali dell’establishment inglese²⁶.

Mentre Perry Anderson ha sottolineato il ruolo a suo avviso «reazionario» dell’immigrazione antifascista, una studiosa che col marxismo non ha mai avuto molto a che fare, J. Harris, ha insistito sul dinamismo e progressivismo del neopositivismo empirico in alleanza col platonismo e l’aristotelismo della cultura accademica inglese tradizionale²⁷. A mio parere c’è molto da dire a favore della interpreta-

²⁵ Giuseppe Galasso, «Einaudi, i liberali e il buonsenso», *Corriere della Sera*, 23 agosto 2002.

²⁶ P. Anderson, «The sociology of no sociology», in Id., *English Questions*, Verso, London 1992, pp. 56-65.

²⁷ J. Harris, «Platonism, positivism and progressivism: aspects of British sociological thought in the early twentieth century», in E.F. Biagini (a cura di), *Citizenship and Community*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 343-360.

zione della Harris. Per esempio, la vitalità e l'apertura di questa tradizione fu illustrata, alla fine della seconda guerra mondiale, dalla risposta britannica alla Resistenza e alla proclamazione della Repubblica. Si tratta ancora una volta di un aspetto delle vicende del 1945-'47 che è poco studiato. Mentre l'interpretazione tradizionale dell'atteggiamento britannico verso l'Italia è dominato da un'insistenza sui caratteri imperialisti della politica inglese verso l'Italia²⁸, recenti studi hanno suggerito che tra tutti i paesi europei (compresa l'URSS) la Gran Bretagna era quello la cui opinione pubblica era di gran lunga meglio informata circa la situazione in Italia, e anche quella decisamente più simpatetica nei confronti della fondazione della Repubblica. Le ragioni vanno ricercate da una parte nella natura keynesiana e «liberalsocialista» di gran parte dell'establishment accademico, letterario e giornalistico inglese alla vigilia della fondazione del *welfare state*, e dall'altra nel fatto che i corrispondenti di guerra – soprattutto quelli del *Times* come Chris Lumby – avevano stabilito rapporti stretti con esponenti della Resistenza fin dal 1943. Conoscevano insomma «l'altra Italia», quella democratica che poteva essere il futuro, e parlavano e scrivevano vigorosamente a suo favore²⁹. Significativamente la forza politica italiana che più ammiravano era il Partito d'Azione.

Si tratta quindi di una situazione più complessa di quella che ha voluto polemicamente presentare Anderson. Del resto, nel Novecento la tradizione degli anglofili accademici italiani non è affatto dominata da liberisti e liberalconservatori. Basti pensare a Piero Sraffa, che a Cambridge inaugurò una nuova stagione nella storia degli economisti angloitaliani. Una tradizione che tuttora continua: la nostra Facoltà di economia, per lungo tempo la roccaforte dei keynesiani, anche al giorno d'oggi conta una proporzione elevata sia di docenti che di studenti italiani. Essi hanno rappresentato un'anglofilia economica di sinistra che consiste di pragmatismo, empirismo, e umanesimo, una mediazione tra cultura cantabrigense e cultura del progressivismo italiano.

Come ho accennato prima, questi sviluppi novecenteschi fecero seguito a una complessa tradizione anglofila ottocentesca, nella quale

²⁸ P. Ginsborg, *A History of Contemporary Italy*, Penguin, Harmondsworth 1990, pp. 39-42, 78-79.

²⁹ E.F. Biagini, «'Italo-fili' e 'democratici': il 'Times', l'«Economist» e l'atteggiamento britannico (1945-47)», in A. Landuyt (a cura di), «L'Assemblea Costituente Italiana e l'opinione pubblica Europea», *Quaderni del Circolo Rosselli*, 15, 1999, pp. 35-47.

avevano avuto un ruolo di spicco non solo i «moderati», ma anche i radicali come i coniugi Mario e, naturalmente, Giuseppe Mazzini. I Mario e Mazzini ebbero come erede Carlo Rosselli, il cui liberalsocialismo nacque dall'ammirazione per quello che era il «modello laburista» e fabiano nel 1922-24³⁰. In seguito fu nello spirito di questa tradizione di sinistra che Pietro Nenni scrisse nella sua «Prefazione» ad una raccolta dei discorsi dell'allora primo ministro laburista Harold Wilson, nel dicembre 1964:

A un livello più alto di vita economica sociale e civile [i problemi affrontati da Wilson] sono i nostri problemi italiani. Wilson ha l'enorme vantaggio di affrontarli sulla base di un partito unico e solo dei lavoratori le cui esperienze barricate, utopistiche o romantiche risalgono ormai a più di un secolo (al luddismo o al cartismo) e che è tutto nutrito di concretezza e di realismo.

Molto, delle fortune presenti del socialismo dipende dal successo dei laburisti inglesi. E in tale senso la loro esperienza è apparsa ai democratici e ai socialisti di tutto il mondo come particolarmente illuminante e qualificante [...]. Ma del laburismo vale anche per noi italiani, [...] eterni ammalati di dottrinarismo e di astrattismo ideologico e politico, il senso del reale come condizione del divenire del socialismo nell'unità dei lavoratori, fuori da ogni concezione della politica, puramente dottrina e per ciò stesso confessionale dogmatica e settaria³¹.

Del resto, è significativo che uno degli autori inglesi più influenti, più letti e più commentati in Italia sia J.S. Mill, un radicale liberale con tendenze socialisteggianti. I suoi lavori, compresi quello sulla «soggezione delle donne», furono prontamente tradotti in italiano, e da allora ad oggi l'interesse per le sue idee non si è mai esaurito. Tuttavia, ancora una volta, non erano gli storici a curarsi di cose inglesi, ma gli economisti, gli studiosi di pensiero politico e i filosofi. Tra i filosofi e i politologi italiani pensatori inglesi quali A. Smith, J.S. Mill, J. Bentham, A. Marshall, R.H. Tawney, B. Russell, K. Popper hanno trovato sempre un pubblico attento³².

³⁰ N. Urbinati, *Preface* a C. Rosselli, *Liberal Socialism*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. XXI-XXIII.

³¹ P. Nenni, Prefazione all'edizione italiana di H. Wilson, *La mia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1964, p. x.

³² Per esempio F. Restaino, *J.S. Mill e la cultura filosofica Britannica*, La Nuova Italia, Firenze 1968; M.T. Pichetto, *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, F. Angeli, Milano 1996; G. Becattini (a cura di), *Marshall*, Il Mulino, Bologna 1981; T. Raffaelli, «The early philosophical writings of Alfred Marshall», *Marshallian Studies*, n. 6, Firenze 1990; T. Tagliaferri, *La nuova storia*

III

Perché dunque la storia inglese non è maggiormente coltivata dagli storici italiani, data la popolarità di molti aspetti della cultura britannica? Qui forse dobbiamo guardare alle cosiddette «peculiarità» degli inglesi. C'è un *Sonderweg* britannico – come c'è un *Sonderweg* per ogni altro paese al mondo. La Gran Bretagna è l'unico paese europeo che fu superpotenza fino al 1956 – con interessi e politiche globali e i mezzi finanziari e militari per porle in atto. Il Regno Unito è una grande nazione che non si è mai «costituita» come tale, e ha sempre insistito sulle diversità intranazionali e regionali delle sue parti componenti. I due pilastri dell'equivalente britannico del *Sonderweg* sono le tre grandi «assenze»: l'assenza della Controriforma o delle Guerre di religione, l'assenza di rivoluzioni più o meno socialiste tra il 1793 e il 1917, e l'assenza di un movimento fascista degno di nota. Mentre l'Italia condivide queste vicende e problemi con i suoi vicini transalpini, non ci sono esperienze simili in Gran Bretagna. Per esempio, senza Controriforma e Rivoluzione francese non ci poté essere vero anticlericalismo. Senza invasioni napoleoniche, il sistema del trattato di Vienna diventò qualcosa che gli inglesi potevano considerare con un certo distacco. Lo sviluppo industriale e quello costituzionale arrivarono in ritardo in Europa centro-meridionale, ma la Gran Bretagna era già un modello ai tempi di Montesquieu. Allo stesso modo, gli effetti della prima guerra mondiale furono diversi in Europa centrale e in Gran Bretagna, dove non ci fu bisogno di «rifondare» la società borghese, per parafrasare il titolo del famoso lavoro di C. Maier, perché nessuno l'aveva mai minacciata. Il bolscevismo britannico può essere studiato solo al microscopio, lo sciopero generale del 1926 imbarazzò tutti quanti, compresi gli scioperanti e soprattutto il Partito laburista. Il fascismo non ebbe mai veri spazi. Poi la seconda guerra mondiale consolidò l'identificazione del fascismo con «lo straniero» e «il nemico», e rinvigorì la tradizionale cultura democratica nazionale. Dal 1947 la Guerra fredda fece lo stesso per il comunismo – e qui si deve ricordare che fu proprio il ministro degli Esteri laburista Ernest Bevin a giocare un ruolo chiave nella fondazione della NATO in funzione antisovietica. In altre parole, fu la sinistra britannica a prendere l'iniziativa nel definire il comunismo come fenomeno antinazionale: e questa era una tradizione che si ricollegava alle origini, alla rifondazione del partito nel 1918, con la

grafia Britannica e lo sviluppo del welfarismo. Ricerche su R.H. Tawney, Liguori, Napoli 2000.

formulazione del «socialismo parlamentare» come alternativa al socialismo bolscevico, un'invenzione di A. Henderson e J. Ramsey MacDonald – entrambi, non a caso, ex-liberali.

Nel 1945 la storia italiana come quella tedesca era una storia che sembrava culminare in disastri e sconfitta, negli eccessi nazionalistici e nell'umiliazione nazionale dalla quale i due paesi non si sono ancora completamente ripresi. Perciò fu molto più facile per Italia e Germania, ma anche per Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo – che erano stati essi stessi sconfitti e invasi nel 1940 – pensare a forme nuove di organizzazione economica e politica, forme *supranazionali* come la CEE, che non per la Gran Bretagna: i Sei avevano una storia nazionale che mostrava chiaramente la necessità di andare oltre i modelli politici ottocenteschi. La storia britannica non aveva nessun equivalente di questa dimensione, neanche nella forma della caduta dell'impero – un pericolo tanto temuto da Gibbon quando scriveva *The Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788) che gli statisti del xx secolo seppero evitarlo elegantemente. La Gran Bretagna non ha avuto un equivalente del Vietnam – anzi dal 1776 non ha mai combattuto guerre coloniali senza vincerle – né una crisi netta di distacco dall'eredità imperiale³³.

³³ Si potrebbe obiettare che ci sono due eccezioni: l'Irlanda nel 1916-'21 e Suez nel 1956. Ma Suez divenne una «crisi imperiale» solo per l'intervento americano. Non fu una sconfitta coloniale, ma una ritirata dettata da un impero occidentale più forte. Nel 1921 l'Irlanda ottenne poco più di quello che Westminster aveva già offerto di sua iniziativa nel 1912-14 e nel 1918: autonomia nell'ambito dell'Impero, simile a quella del Canada. I nazionalisti irlandesi ne furono tanto amareggiati che scoppiò subito una sanguinosa guerra civile tra la fazione «del Trattato» (che comprendeva filomonarchici) e quella repubblicana, che dovette arrendersi nel 1923. Inoltre, entro il 1908, a motivo della riforma agraria l'Irlanda aveva perso molte delle sue attrattive per il Regno Unito e i «costi» avevano superato i «benefici» dopo le riforme introdotte da Asquith e Lloyd George, prima tra tutte il costoso ed efficace sistema pensionistico per la vecchiaia (cfr. C.Ò. Gráda, «The greatest blessing of all': the old age pension in Ireland», *Past and Present*, number 175, May 2002, pp. 124-161; M. Pugh, «Working-class experience and state social welfare, 1908-1914: Old Age Pensions reconsidered», *The Historical Journal*, 45, 4 (2002), pp. 775-796). La separazione dell'Ulster (accettata da molti in via di principio già alla vigilia della prima guerra mondiale) significò la rimozione anche dell'ultimo scrupolo inglese. Tra il 1921 e gli anni Settanta tutta l'Irlanda rimase fermamente nella sfera dell'impero informale» inglese, con basi navali inglesi (fino al 1938), unione monetaria fondata sulla sterlina e un commercio estero dominato dai mercati inglesi (che assorbono più del 90% del commercio irlandese, perfino dopo la «guerra commerciale» iniziata da De Valera negli anni Trenta). L'alternativa all'appartenenza a questo «impero informale» venne solo con l'ingresso dell'Irlanda nella CEE nel 1972. Su questi temi esiste una vasta letteratura, ma si veda la sintesi di D.G. Boyce, *Decolonisation and the British Empire, 1775-1997*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1999.

Ancora negli anni Sessanta proprio Harold Wilson, che Nenni citava con ammirazione, poteva dichiarare che le frontiere della Gran Bretagna erano sulle pendici dell'Himalaya. Esagerava, naturalmente, ma non era solo retorica. La coscienza nazionale continuava ad essere sotto il fascino dell'Impero, e, per quanto laburista, Wilson era chiaramente uno statista di stampo imperiale, come del resto lo erano stati Attlee e Churchill. Nel 1946 Churchill aveva espresso un rinnovato impegno verso l'Impero, insieme alla speranza di veder sorgere dalle rovine della guerra gli Stati Uniti d'Europa – «senza» la Gran Bretagna. Il fatto era che fino al 1947 la Gran Bretagna rimase al centro di un mondo anglofono che comprendeva un terzo della superficie del globo e un quarto dei suoi abitanti. Tra la metà del secolo XIX e la fine del XX secolo era normale per la maggior parte delle famiglie britanniche e irlandesi avere fratelli, sorelle, zii e cugini nei vari territori dell'Impero o del Commonwealth. L'emigrazione – che insieme alle guerre mondiali scolpì le tracce più profonde e talora penose nella vita degli italiani – per i britannici fu un'esperienza assai diversa: era movimento interno, nell'ambito di un globale spazio linguistico, culturale, politico e istituzionale britannico. Anche per questo gli emigrati e i loro parenti che restavano a casa non sentivano il bisogno di curarsi dell'Europa. Durante il periodo 1792-1945 la percezione diffusa dell'«Europa» in Gran Bretagna era che si trattasse di un continente infestato da monarchi dispotici, repubbliche instabili e dittatori pericolosi.

Questa combinazione tra sicurezza imperiale e diffidenza insulare per i continentali fu rafforzata dal fatto che – almeno fino al 1956 – la Gran Bretagna era generalmente vista come una superpotenza, una delle tre Grandi che aveva vinto la seconda guerra mondiale e conservava interessi e politiche globali e i mezzi economici e militari per difendere i primi e mettere in atto le seconde. Fino al 1918 almeno questo era stato il centro del sistema economico mondiale, la struttura politica della prima vera e completa età della globalizzazione.

Infine, questo impero e questo sistema economico mondiale erano un sistema guidati e controllati da un paese di cultura prevalentemente protestante. E questa è la considerazione più importante se vogliamo capire «le peculiarità degli inglesi», come hanno sottolineato storici diversi come E.P. Thompson e L. Colley. Per Thompson, «il cattolicesimo (inteso come centro di autorità spirituale o intellettuale) venne sgominato in questo paese in modo più completo di quanto avvenisse nel resto della cristianità, fatta eccezione per due o tre casi. Inoltre, esso venne sgominato non da un'ideologia religiosa rivale con

la sua propria autorità [...] ma dalla relativa decomposizione di ogni centro di autorità»³⁴. La Gran Bretagna è un paese in cui la Riforma protestante ebbe sempre più significato e rilevanza che non la Rivoluzione francese. Insomma, la cultura britannica, come quella nordamericana e quella dei paesi scandinavi, fu trasformata molto più radicalmente di quella tedesca dalla Riforma protestante, della quale in Italia si sa poco e si vuol sapere meno. È interessante che questo punto fosse sottolineato già 150 anni fa da John Stuart Mill nella sua corrispondenza con uno dei più colti e perspicaci studiosi italiani del tempo, Pasquale Villari. Commentando il libro di Villari sui caratteri nazionali, nel gennaio del 1862 Mill scriveva al suo amico italiano:

mi sembra che come quasi tutti i pensatori dei paesi latini, non conosciate abbastanza il protestantesimo. Pensate che abbia solo un'efficacia negativa. Nessun inglese potrebbe essere di questa opinione. Il suo lato negativo e quasi secondario, e ha cessato di predominare una volta che la separazione dal cattolicesimo si è pienamente compiuta. È [...] il suo lato positivo che si è conservato nei paesi protestanti e soprattutto nei paesi anglosassoni. [...] Per conoscere il protestantesimo bisogna studiarlo nella storia scozzese e in quella del puritanesimo inglese e americano. Sono molto imparziale nel dirvi questo poiché non amo né il presbiterianesimo scozzese, né il puritanesimo, benché la libertà politica debba molto ad entrambi³⁵.

Queste considerazioni si applicano agli studiosi moderni altrettanto bene di quanto si applicassero ai contemporanei di Villari. Come ebbe a sottolineare il grande storico Élie Halévy – che pure non era né protestante né inglese³⁶ – per capire la storia britannica bisogna capire il tipo di cultura cristiana che l'ha plasmata negli ultimi tre secoli e mezzo, e che conduce a un modo di prospettarsi di fronte alla modernità

³⁴ E.P. Thompson, «The Peculiarities of the English», cit. in E.F. Biagini, «Le peculiarità degli inglesi: Edward P. Thompson», *Passato e presente*, 5/1984, p. 115.

³⁵ J.S. Mill a P. Villari, 26 gennaio 1862, traduzione in M.L. Cicalese (a cura di), «Pasquale Villari, John Stuart Mill, Joseph Chamberlain. Corrispondenze», *Critica storica*, anno xxii, n. 1 (gennaio-marzo), 1985, pp. 93-94. Mill commentava il saggio di Villari su *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, Le Monnier, Firenze 1861.

³⁶ E. Halévy, *A History of the English People in the Nineteenth Century*, Pelican, London 1929-1952, vol. I e III; per versioni più recenti di simili interpretazioni si veda E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Gollancz, London 1963, capitolo 11; Colley, *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, cit.; E.F. Biagini, *Il liberalismo popolare*, Il Mulino, Bologna 1992; D. Hempton, *Religion and Political Culture in Britain and Ireland*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

radicalmente alternativo alle fenomenologie comuni nell'Europa meridionale e orientale³⁷: un modo improntato ad una combinazione tra il weberiano «intellettualismo di massa» e un tipo di populismo democratico che ha trovato la sua più radicale espressione nell'esperienza americana³⁸. Mentre l'importanza di questa tradizione religiosa nel formare la coscienza nazionale britannica è da tutti accettata per il periodo fino alla prima guerra mondiale, c'è ora una crescente consapevolezza tra gli studiosi inglesi che essa continuò a influenzare chiaramente scelte politiche e atteggiamenti dell'opinione pubblica fino alla seconda guerra mondiale e della ricostruzione nel dopoguerra³⁹ e, in modo meno palese, fino al giorno d'oggi – soprattutto negli anni della leadership di Margaret Thatcher e Tony Blair.

In conclusione, i paradossi che caratterizzano l'atteggiamento italiano verso la Gran Bretagna derivano dalla diversità profonda tra i due paesi. Mentre l'Italia condivide con la Germania le esperienze delle invasioni napoleoniche, il 1848, la tarda unificazione nazionale, e il nazifascismo, e con la Francia la stagione giacobina e bonapartista, la Gran Bretagna sfugge a tutti questi momenti accumulanti della storia dell'Europa centro-meridionale. Sfugge, per conseguenza, anche alla modellistica interpretativa di gran parte della storiografia italiana. Che poi quest'ultima sia stata prevalentemente dominata da correnti – quali l'idealismo crociano, il marxismo e le varie interpretazioni cattoliche – che non hanno molto in comune con l'empirismo protestante inglese, ha ulteriormente approfondito il senso di distacco e incomprensione culturale che mi sembra caratterizzare l'atteggiamento di molti storici italiani verso la Gran Bretagna.

³⁷ E. Bein Ricco, «La modernità e il protestantesimo», in P. Adamo, E. Bein Ricco, G. Giorello, M. Miegge, M. Rubboli e G. Tourn (a cura di), *Modernità, politica e protestantesimo*, Claudiana, Torino 1994, pp. 205-254.

³⁸ M. Rubboli, «La santa causa della libertà», protestantesimo e rivoluzione americana», in *ibid.*, pp. 167-204; N. Hatch, *The democratization of American christianity*, Yale University Press, London and New Haven 1989.

³⁹ Si vedano i due saggi di Martin Niemöller, «The German Church struggle and English opinion» e di K. Robbins, «Britain, 1940 and 'Christian Civilization'», nel volume curato da quest'ultimo *History, Religion and Identity in Modern Britain*, Hambledon Press, London 1993; e R. Weight, *Patriots. National Identity in Britain, 1940-2000*, Macmillan, London 2002.